

**“Vedere” e “seguire” il Cristo della croce
L'icona di un amore mostrato e rifiutato
Lectio divina : Gv 12, 20-33**

Giorgio Zevini, sdb

1. La venuta dei greci e l'ultimo discorso pubblico di Gesù (12, 20-33)

(Mc 8, 34-35; 10, 45; 14, 34-35; Mt 10, 39; 16, 24-25; 17, 5; 20, 28; 26, 38-39; Lc 9, 23-24.35; 10, 18; 17, 33; 22, 41-49)

Con la pericope 12, 20-36 il lettore è condotto a contemplare il vertice della sezione finale della vita pubblica di Gesù: l'inaugurazione dell' *ora* e della glorificazione del Figlio dell'Uomo. Il brano, di valore altamente drammatico, contiene vari temi. Il tema fondamentale è cristologico ed è incentrato

- sulla *necessità della morte in croce* per dare frutto (12, 10-26),
- sull' *esaltazione* e la *glorificazione* di Gesù-Messia, sull'attrazione di tutti i figli di Dio (12, 24.27-33),
- sul *camminare con fede* nella luce di Cristo (12, 35-36).

1.1. L'annuncio della glorificazione per mezzo della morte (12, 20-33)

²⁰ Ora tra i pellegrini che erano saliti per adorare in occasione della festa, c'erano alcuni greci. ²¹ Costoro si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e lo pregarono dicendo: «Signore, noi vogliamo vedere Gesù!». ²² Filippo lo andò a dire ad Andrea; e Andrea e Filippo vanno a dirlo a Gesù. ²³ E Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'Uomo. ²⁴ In verità, in verità vi dico, se il chicco di grano non cade in terra e non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto. ²⁵ Chi ama la propria persona la perde e chi invece odia la propria persona in questo mondo la custodisce per la vita eterna. ²⁶ Se qualcuno vuol servire a me, mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servitore. Se qualcuno serve a me, il Padre mio lo onorerà. ²⁷ Adesso la mia anima è turbata. Che posso dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma io sono venuto proprio per questa ora! ²⁸ Padre, glorifica il tuo nome!». Allora dal cielo venne una voce: «l'ho già glorificato e lo glorificherò ancora!». ²⁹ La folla che era presente ed aveva udito, diceva che era stato un tuono. Ma altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato!». ³⁰ Rispose Gesù: «Non per me, ma per voi è risuonata questa voce. ³¹ Adesso si attua il giudizio di questo mondo. Adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori. ³² Io invece, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». ³³ Diceva questo per indicare di quale morte stava per morire.

Dopo aver narrato l'ingresso trionfante di Gesù nella città di David, Giovanni introduce l'episodio dei greci che chiedono di vedere Gesù. La venuta del Nazareno in città non passa inosservata a nessuno. Anche un gruppo di pellegrini greci (non si tratta di giudei di lingua greca, ma di ellenisti simpatizzanti della religione ebraica), giunti nella Città santa per celebrare i riti della pasqua, sentono parlare di Gesù e rimangono colpiti dall'interesse popolare al punto di cercare il Nazareno. Vanno dall'apostolo Filippo spinti dalla curiosità di vederlo e chiedono: «Signore, noi vogliamo vedere Gesù!» (v. 21). Ma per l'evangelista si aggiunge un motivo più profondo: non è una semplice curiosità, ma è un desiderio di *conoscere* e di *credere*. Questi greci desiderano conoscere *l'identità* di Gesù, non solo incontrarlo. I pagani sono ormai vicini alla salvezza e cercano la vera adorazione “*in spirito e verità*” (4, 33). Filippo si consiglia con Andrea ed insieme si recano dal Maestro per sottoporgli la richiesta.

L'incontro con i greci offre a Gesù la possibilità di un breve discorso (12, 23-28a), che non è una risposta per loro, ma verte, in chiave teologica, sul tema dell' *ora*, nella quale egli, attraverso la

croce, sarà glorificato. A Giovanni sta a cuore in questo episodio non tanto i greci in quanto tali, quanto ciò che il loro gesto significa: affermare in anticipo l'universalità della salvezza e del vangelo. La prospettiva è missionaria.

Per rispondere al desiderio di sapere chi egli sia, Gesù racconta l'evento della croce. Lo racconta quattro volte in questo brano:

- con la parabola del chicco di grano (12,24)
- con il detto di sequela e di servizio rivolto ai discepoli (12,25-26)
- con la descrizione del dibattito che avviene nel suo animo (12,27-28)
- con la solenne proclamazione conclusiva (12 32-33).

1.1.1. La piccola **parabola del seme** che cade nel terreno e muore ha valore cristologico ed è assai espressiva e semplice: *“È venuta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'Uomo. In verità, in verità vi dico, se il chicco di grano non cade in terra e non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto”* (v 24). Il seme è Gesù stesso che, come il chicco di grano, deve morire per diventare sorgente di vita per molti. Senza la morte non c'è fecondità, vita nuova ed abbondanza di frutti. La vita nuova che Gesù dona è logica conseguenza della sua disponibilità e della sua morte. Il tema della parabola del seme è presente anche nei vangeli Sinottici con il granello di senape (Mc 4, 30-32), il grano che cresce da sé (Mc 4, 26-29), e il seme che cade in terreni diversi (Mc 4, 1-9; Mt 13, 3-8 e par.), ma con la differenza che qui il seme indica la Parola di Dio o il Regno, mentre in Giovanni il seme è Gesù stesso che tra poco morirà per donare a tutti i frutti di vita eterna.

1.1.2. Il tema della parabola è sviluppato al versetto seguente con l'istruzione sotto forma di **detto di sequela** per i discepoli: *«Chi ama la propria persona la perde e chi invece odia la propria persona in questo mondo la custodisce per la vita eterna»* (v. 25). La strada percorsa dal Maestro diviene la stessa che deve percorrere il discepolo, anche se questa conduce alla croce, perché partecipando alla sua morte che si raggiunge la gloria della vita. Solo chi si perde è colui che si realizza. Il più grande ostacolo alla piena donazione e conseguentemente alla realizzazione di sé è nel timore di perdersi e di sacrificarsi in questo mondo. Gesù avverte chiaramente ogni discepolo: l'attaccamento a se stesso conduce al compromesso; la completa maturità, invece, risiede nella attività dell'amore, nella donazione fatta servizio ad ogni fratello.

Gesù, dopo aver svelato che il cammino della piena realizzazione del discepolo è nel dono di sé per amore, invita i suoi uditori a seguirlo sulla strada del servizio generoso: *«Se qualcuno mi vuol servire, mi segua, e dove sono io là sarà il mio servitore. Se qualcuno mi serve, il Padre mio lo onorerà»* (v. 26). Questo **detto sul servizio** implica nel discepolo non solo sequela, ma identità di vedute e di ideali, collaborazione alla stessa missione, imitazione fino alla sofferenza e alla morte. A questo punto i discepoli del Profeta, compresi i greci, sono in grado di vedere e fare l'esperienza di Gesù. I greci - afferma Bultmann - “chiedevano di incontrare il Cristo storico e viene loro indicata la strada al Risorto (l'innalzato). Ma il Risorto non è direttamente accessibile, quasi in momenti di estatica o mistica contemplazione che interrompono l'esistenza storica dell'uomo. Invece, la strada che conduce a lui è quella del servizio, che ha come conseguenza l'accettazione della morte”.

Questo orientamento di vita, che condiziona la fede nella persona di Gesù, è legato ad una ricompensa assicurata: la certezza di stare unito con lui, di dimorare nell'amore del Padre (cf 14, 3; 17, 24) e di ricevere una “gloria” simile a quella del Figlio. Se il mondo disprezzerà i discepoli del Nazareno il Padre stesso li onorerà e li tratterà come figli (cf 5, 44) rivelando loro il suo amore (17, 24-26).

1.1.3. Ai vv. 25-26, dedicati ad una precisa istruzione dei discepoli, l'evangelista fa seguire **un monologo di Gesù** che avviene nel suo animo. Egli è consapevole di essere ad una svolta decisiva della sua vita e ciò gli provoca un turbamento interiore: *«Adesso la mia anima è turbata. Che posso*

dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma io sono venuto proprio per questa ora!» (v. 27). Queste parole ci introducono al Getsemani del quarto vangelo, anticipando la scena narrata dai Sinottici (cf *Mc* 14, 33-36 e par.). Gesù, come ogni uomo, avverte l'ora drammatica e imminente della sua morte e vive una lotta interiore tra lo spontaneo tentativo di evitarla: (“*Padre, salvami da quest'ora?*” (v. 27; cf *Ebr* 5, 7) e la volontà ferma di rimanere fedele al progetto preparatogli dal Padre: “*Ma io sono venuto proprio per questa ora!*” (v. 27b). Qui il Gesù giovanneo appare forte davanti ai suoi eventi dolorosi, dominatore della situazione, anche se umanamente turbato, protagonista consapevole della volontà del Padre, a cui non rivolge altra preghiera che questa: “*Padre, glorifica il tuo nome!*” (v. 28a). Gesù chiede che il Padre stesso venga glorificato. L'accettazione da parte di Gesù dell'ora della sua morte e della volontà del Padre fa sì che il Figlio porti a compimento nell'obbedienza l'opera del Padre. Questa rivelerà agli uomini il suo amore.

La preghiera di Gesù riceve subito una conferma di esaudimento: «*Allora dal cielo venne una voce: l'ho glorificato e lo glorificherò ancora!*» (v. 28b). È la prima volta che il quarto vangelo ci fa sentire la “voce” diretta del Padre (cf 1, 33). E in realtà il Padre afferma in questa dichiarazione, usata al passato e al futuro, di accettare l'obbedienza e il compimento della missione del Figlio attraverso la sua glorificazione. “La voce dal cielo – afferma Mateos-Barreto - è il secondo messaggio divino che appare nel vangelo. Il primo fu rivolto a Giovanni Battista, per fargli conoscere Gesù e annunciargli quale sarebbe stata la sua missione (1, 33). Ora, al principio dello stadio finale, c'è un altro messaggio divino che annuncia alla moltitudine il proposito del Padre, confermando la missione di Gesù. Quel messaggio descriveva la sua investitura, preparandone l'attività; questo viene dato quando, terminata la sua attività, giunge l'ora di Gesù, nella quale la sua opera arriverà al culmine”. La voce dal cielo, quindi, non è solo la conferma del Padre sulla missione e sull'opera del Figlio, ma esprime bene quanto i greci speravano di ottenere nel vedere Gesù: che egli fosse segno e speranza di salvezza non solo per Israele, ma anche per tutto il resto dell'umanità.

La teofania e la risposta del Padre sulla missione di Gesù non sono capite dalla folla, che ha ascoltato le parole del Rabbi e ha partecipato alla rivelazione divina. Solo Gesù ne ha colto il senso e il messaggio. Di fronte alla rivelazione celeste la gente reagisce in modo diverso: alcuni confondono la voce del Padre, che convalida il piano del Figlio, con un colpo di tuono (cf *Es* 9, 28; 19, 16; 2 *Sam* 22, 14; *Sal* 29, 3; 77, 18); altri pensano ad un intervento di un angelo (cf *At* 23, 9). Gesù, allora, rettifica ai suoi interlocutori che la voce celeste non interpella tanto lui, quanto loro stessi, perché comprendano che egli è persona divina, mandata da Dio per rivelare il disegno di amore e di salvezza agli uomini. Quella voce si tratta di capirla. Ma qual è il suo significato?

È nella luce del giudizio tra Cristo e il mondo, deciso nell'ora estrema della morte di Gesù e riattualizzato personalmente nella vita di ogni uomo fino alla parusia, che viene segnato “il giudizio di questo mondo”, la sconfitta del “*principe di questo mondo*”. Satana viene così “cacciato fuori” dalla vita dei credenti e il suo potere condannato e distrutto; e Gesù, nonostante le apparenze contrarie, è vincitore (cf 16, 33). Afferma V. Mannucci: “A questo punto l'antica creazione è pervenuta al suo termine, e una creazione nuova ha inizio: il passaggio dall'una all'altra non è un semplice processo fisico ma un processo morale e spirituale. In questo evento e sull'adesione o meno, mediante la fede, a questo evento, si decide il destino di ogni uomo”. Se Satana sta per essere precipitato e sconfitto è segno che il suo impero è decaduto e ridotto all'impotenza. Al contrario, se Cristo viene innalzato, vuol dire che il suo Regno comincia.

1.1.4. Infine le parole finali del testo circa *l'innalzamento del Figlio dell'Uomo*, che Giovanni annuncia più volte nel suo vangelo (cf 3, 14; 8, 28; 12, 23.33-34). Siamo davanti ad una **riflessione teologica** assai profonda: essa si attua nel segno della sconfitta di Satana, a cui viene sottratto il potere per trasferirlo totalmente sotto quello regale, salvifico e universale di Cristo. Dice Gesù: “*Io invece, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*” (v.32). Commenta Bruno Maggioni: “Al movimento di salita, vittorioso, di Gesù, corrisponde un movimento di discesa, di sconfitta del principe di questo mondo (v. 31). Cristo è innalzato e Satana precipitato. Sulla croce si

attua il giudizio, che è insieme condanna e salvezza. *Condanna*: la croce è il rifiuto definitivo che gli uomini oppongono alla manifestazione di Dio. *Salvezza*: la croce è la manifestazione dell'amore di Dio e della sua forza vittoriosa, della sua capacità di attrazione (v. 32): in questo senso la croce diviene la dimostrazione che la logica del mondo è sconfitta, decaduta e smentita. La croce è costruttrice di comunità".

Ma qual è il senso della parola "innalzamento" che l'evangelista utilizza nei vv. 32.34? Il verbo greco "innalzare" (= *hypsóō*) cela un duplice significato secondo l'uso consueto di Giovanni. Esso si riferisce nel *senso letterale* all'innalzamento esteriore sulla croce e alla modalità della sua morte, e nel *senso spirituale* all'esaltazione ad una gloria con il conseguente ritorno al Padre. Questo modo di pensare tipico di Giovanni ci fa comprendere come Gesù, innalzato e glorificato, è punto di riferimento della salvezza dell'umanità e questo in ragione della sua morte vissuta in radicale obbedienza al Padre. Quando cioè il Maestro parla della sua prossima fine sulla croce, afferma anche che in quell'apparente umiliazione-sconfitta egli sarà dominatore e quell'ora sarà anche momento di luce, di vittoria: il Crocifisso è già il Risorto. "Gli uomini non sospettano nemmeno - dirà Bultmann - che 'elevando' il Cristo essi ne fanno il loro giudice. È chiaro il doppio senso di 'elevare': essi elevano Gesù crocifiggendolo; ma nello stesso tempo egli viene anche elevato, in quanto è il Figlio dell'Uomo, alla sua gloria celeste; ed egli, proprio mentre credono di giudicarlo, diviene loro giudice".

Solo i veri discepoli di Gesù comprendono il profondo significato di questa morte perché sanno che il Figlio vive sempre in unità obbediente al Padre e la stessa crocifissione è per Gesù l'inizio del suo esodo glorioso verso il Padre e per loro stessi un evento di redenzione. Le ultime parole del discorso rivelativo di Gesù spiegano il modo concreto di questo innalzamento-esaltazione. Se la croce sarà il luogo di salvezza universale e la fonte della vera vita degli uomini, tutto questo produrrà come effetto l'attrazione di tutti a sé. Il Cristo-crocifisso cioè non solo attirerà verso di sé i credenti in lui, giudei e pagani, ma farà in modo che questi trovino la sua gloria ripercorrendo lo stesso cammino di *kenosis* e di glorificazione. Gesù li attira non solo alla gloria, ma anche all'odio e alla persecuzione del mondo, a causa della loro fede. Allora costituiranno la comunità messianico-universale dei figli di Dio sotto la sovranità di Gesù, re e Messia, che, rivelando il mistero della sua Persona e l'amore del Padre, susciterà l'adesione di fede verso "colui che hanno trafitto" (19, 37; cf Zac 12, 10).

Basta questo sguardo al testo per assicurarsi che la croce – nel suo aspetto di morte e vita, fallimento e vittoria – è ciò che importa capire e dire. E' così che Gesù risponde alla domanda: "Chi sei?". Non c'è altro modo riparlare di lui e per capire veramente che egli sia. Non c'è altra via per seguire il Cristo della croce e per essere suoi discepoli.

1.2. Rendere visibile il Cristo della croce nella vita di ogni discepolo

Dalla *lectio* passiamo ora alla *meditatio*. Cioè, da "che cosa il testo giovanneo dice in se stesso", ora passiamo a "che cosa la Parola dice a me, a noi". Abbiamo visto che dal testo risulta che protagonista, oggetto e metodo della missione di Gesù non può essere che il Cristo innalzato. Allora, compito della comunità cristiana nel mondo, di ognuno di noi, è di innalzare il Crocifisso, rendendolo visibile e pubblicamente trasparente, spiegato. *Ma come?* Certo, il Crocifisso innalzato deve essere raccontato, celebrato e spiegato come ha fatto lo stesso Gesù. Ma occorre anche *mostrarlo*, ripetendo le modalità della sua vita e del suo gesto.

Come lo si mostra? Per rispondere a questa domanda offro tre suggerimenti del vangelo di Giovanni, in cui è presente l'avverbio "come".

1.2.1. La logica del servizio e del dono

Nel Cenacolo Gesù compie un gesto sconvolgente: lava i piedi ai suoi discepoli (Gv 13, 1-20). E' un gesto che rivela il senso della passione imminente e, al tempo stesso, traccia la strada della Chiesa nel mondo: *“Vi ho dato infatti l'esempio, perché **come** ho fatto io facciate anche voi”* (Gv 13,15). Non è un gesto facile da capire. Neppure il discepolo, come Pietro lo comprende. Sarebbe più logico che i discepoli lavassero i piedi al Maestro. Invece no, l'immagine di Dio che Gesù intende rivelare - e che ogni discepolo deve annunciare - è un'immagine capovolta: non l'uomo serve Dio, ma Dio serve l'uomo. Col suo gesto Gesù rende visibile la logica di amore, di servizio e di dono che ha guidato tutta la sua esistenza, che esprime la sua dignità e la sua natura di Figlio di Dio: è servendo e donandosi che Gesù si rende disponibile nella mani del Padre, diventandone l'immagine e la trasparenza. Dio è amore. Se la Chiesa vuole annunciare al mondo il vero Dio non ha altra strada che quella indicata da Gesù: servire.

1.2.2. La logica dell'amore vissuto sul modello di Gesù

Ancora nel Cenacolo Gesù dona ai discepoli il comandamento nuovo, che esprime la novità cristiana: *“Vi dono un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; **come** io vi ho amato, così amatevi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13, 34-35). Certo qui si tratta di un amore interno, comunitario, tra fratelli nella fede. Ma questo amore interno si muove dentro una casa 'trasparente', senza mura, così da essere visibile e pubblico: *tutti* devono poterlo vedere. La novità sta nel *“come io vi ho amato”*. L'amore di Cristo è il modello e la misura, la radice e l'orizzonte dell'amore reciproco. Questa reciprocità cristiana è unica, gratuita e universale; sconvolge e dilata ogni reciprocità. La Chiesa deve essere una comunità che si ama e che ama: una comunità in grado di mostrare l'amore di Dio *per tutti*, non solo un esempio dell'amore di Dio *per noi*.

1.2.3. La logica della diversità dal mondo

Gesù ci offre anche una terza indicazione importante: *“Essi non sono dal mondo, come io non sono dal mondo”* (Gv 17, 16). La comunità cristiana, se vuole annunciare il Signore Gesù deve essere diversa dal mondo. Ma quale diversità? Ancora una volta il modello è Gesù.: *“Come io...”*, perciò non può trattarsi di una diversità che allontana e rende assenti e fa estranei. Al contrario, il mondo è al centro degli interessi di Gesù: *“Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo”* (17,18). Il mondo non è solo il luogo in cui Gesù è venuto, ma è la ragione per cui Gesù è venuto e la ragione per cui è venuto *per amarlo e salvarlo*. Sappiamo bene che il mondo conosce solo l'amore interessato e di parte. Tutto il contrario dell'amore di Dio. Per essere “segno di contraddizione” come Gesù e dunque annunciatori del suo vangelo – occorre che si abbia il coraggio di mostrare la gratuità e l'universalità dell'amore. E' la strada inconfondibile di Dio.

1.3. Come vivere e seguire il Cristo della croce nella vita quotidiana

Guardiamo la croce con lo sguardo penetrante dei primi discepoli del Signore e specie dell'evangelista Giovanni. Richiamo solo due affermazioni:

- *“Guarderanno a colui che hanno trafitto”* (Gv 19,37)
- *“Quando sarò innalzato attirerò tutti a me”* (Gv 12,32).

Alla luce di queste affermazioni si comprende subito che la croce è la grande icona, la memoria fissa del credente, lo *spettacolo* dal quale non si deve mai staccare lo sguardo. E' anzitutto uno spettacolo pubblico che si svolge davanti a tutti, davanti alla Chiesa e di fronte al mondo.

Lo spettacolo della croce è un dramma che *sorprende* perché racconta di uno “sconfitto” che invece è un “vittorioso”. Sorprende perché si tratta di uno spettacolo in cui appare tutta la malvagità dell’uomo, ma nello stesso tempo appare tutta la profondità e la forza del perdono di Gesù. La croce insegna che il male esiste, che la malvagità esiste, ma la croce è anche uno spettacolo in cui si scorge il perdono di Dio. Un racconto ebraico narra che quando Dio decise di creare il mondo non riusciva a farlo stare in piedi. Allora Dio, accanto al mondo, creò il perdono e il mondo stette ritto. Se il mondo continua è perché Dio ci perdona sempre giorno e notte.

Lo spettacolo della croce è un dramma che *converte*. Le folle accorrono, guardano, comprendono e si battono il petto. Lo spettacolo della croce capovolge la vita. Osservando la croce la nostra vita deve assomigliare a quella del Crocifisso; solo allora si comprende che la strada della vita non può essere che il dono.

1.3.1. Come vivere lo spettacolo della croce?

La croce è uno spettacolo da guardare insieme, dentro una comunità, dentro la Chiesa. E’ uno spettacolo da *vivere*, perché la croce va “riproposta” dentro la mia vita. Non basta mostrare al mondo la mia esperienza o quella della comunità: deve sempre raccontare la storia di Gesù Cristo, cioè *la croce deve farsi vita e parola*, testimonianza e annuncio. Come calare tutto questo nella nostra vita quotidiana? La strada da percorrere è quella indicata nelle beatitudini evangeliche (cf Mt 5,3-11)

“Beati i puri di cuore”. Ad essi è promessa la visione di Dio. La purezza di cuore è la totalità della ricerca di Dio. Il puro di cuore è l’uomo che cerca Dio con tutto se stesso, con cuore indiviso. La differenza tra il santo e il mediocre sta in questo: il santo è tutto proteso nella ricerca di Dio, è impegnato, fisso in Dio; il mediocre, invece, è una persona divisa, frantumata, dispersa, incapace di scelte evangeliche (qualcosa a Dio e qualcosa se stessa). Il puro di cuore è totalmente aperto a Dio e totalmente aperto ai fratelli.

“Beati i misericordiosi”. La misericordia è proprio quell’amore forte, che rimane solidale anche se rifiuto; è un amore vissuto con i fatti e non con le parole. E’ un amore che non esclude nessuno, anche se resta vero che al centro ci sono gli ultimi, cioè i poveri, gli ammalati, gli stranieri, ma anche i peccatori, i colpevoli. Messa al centro della vita, la misericordia diventa la misura della vita.

“Beati gli affamati e gli assetati di giustizia”. Gesù con questa beatitudine si rivolge non tanto ai ricchi, ma agli affamati, perché trovino la forza di rizzarsi in piedi e farsi protagonisti del loro cammino. E Gesù offre agli affamati una speranza: *“sarete saziati”*. Una speranza che è sostenuta e garantita dalla croce di Gesù ed è indispensabile per uscire dalla rassegnazione e dalla disperazione. Ma questa beatitudine è rivolta anche a noi, i sazi, impegnandoci ad un discorso che richiede profonda conversione. Aver fame e sete di giustizia significa avere la passione per la giustizia: non solo il rispetto dei diritti fra gli uomini, ma più ancora, il rispetto dei diritti di Dio.

“Beati i costruttori di pace”. C’è pace e pace: quella del mondo e quella di Gesù. La pace di Cristo afferra tutto l’uomo ed esige un alto prezzo. La pace esige che si risponda sempre con l’amore. La pace non è possibile senza gratuita e il perdono. Lo stile del discepolo di Gesù rifiuta sempre la violenza, sa pagare il prezzo della persecuzione e non ricorre mai a mezzi non evangelici, ma crede nella forza dell’amore e della verità.

“Beati i poveri di spirito”. Il povero di spirito è l’uomo che ha fiducia in Dio, conta su di lui e non su se stesso. Il povero è sobrio per essere libero e per condividere. Egli concepisce tutto se stesso in termini di gratuità e non di possesso, sa farsi dono e sa farsi servizio. L’amore gratuito è una forza che unisce due cose: l’identità e il dialogo. La carità è il cuore dell’identità cristiana; ma la carità è

anche un'esperienza che ogni discepolo in qualche modo può condividere; la carità deve imitare l'amore del Crocifisso, che è amore universale, gratuito e senza misura e senza calcoli. Questo spettacolo va annunciato a tutti perché è insieme bellezza, verità e amore.

1.3.2. Conclusione

Per concludere ricordo tre parole significative di Gesù.

1. Ai discepoli che lo seguono, Gesù dice: “*Che cosa cercate?*” (Gv 1,38). E' questa una grande domanda. Noi che cosa cerchiamo. Cerchiamo veramente il Cristo. A volte nella nostra ricerca di Dio si nasconde la ricerca di noi stessi.
2. La prima parola che Gesù rivolge a i discepoli nel vangelo di Marco è: “*Perché siete così paurosi?*” (Mc 4,40). Serietà e impegno sì, ma mai paura. Lo spettacolo della croce è spettacolo di amore e di perdono, allarga il cuore e pone in cammino.
3. Gesù, inviando i discepoli in missione, “*Li rimproverò per la loro durezza di cuore... e disse loro: 'Andate e predicate a ogni creatura' ”* (Mc 16,14-15). Non c'è cosa più bella di questa “*Andate e predicate!*”. Ogni discepolo può essere duro di cuore, ma è mandato e, ricordiamolo, il peccato non può rallentare la forza della missione e dell'annuncio del vangelo.